

AVELLINO E LA PESTE DEL 1656

di

Gerardo Pescatore

Il XVII secolo rappresentò per Avellino il periodo di maggiore splendore in quanto il vasto processo di sviluppo economico, di ricostruzione edilizia e di crescita intellettuale e civile raggiunse il culmine sotto la signoria dei Caracciolo (1589-1806).

Ma durante la prospera età di questa nobile famiglia Avellino divenne anche l'epicentro di luttuosi avvenimenti come terremoti, cruenti tumulti provocati nel 1647 dalle bande del capopopolo Paolo di Napoli nella cosiddetta rivoluzione di Masaniello e soprattutto la catastrofica peste del 1656, che misero a dura prova la tenacia e la resistenza di una città, segnata e colpita con devastante violenza nel corso dei secoli successivi da calamità naturali e da eventi bellici, quali il disastroso terremoto del 23 novembre 1980, e i terrificanti bombardamenti del settembre 1943.

Una dimensione apocalittica di cupa desolazione e di disfacimento morale assunse a metà del Seicento Avellino, falciata di tre quarti dei suoi abitanti tanto da diventare una terrificante "città-fantasma"! Un'epidemia violenta e repentina, la terribile peste nera, che, ad eccezione della Sicilia, dilagò in tutto il Mezzogiorno a cominciare dalla capitale Napoli, e che solo qualche decennio prima aveva infierito nel Milanese, descritta con crudo realismo da Alessandro Manzoni nei Promessi Sposi.

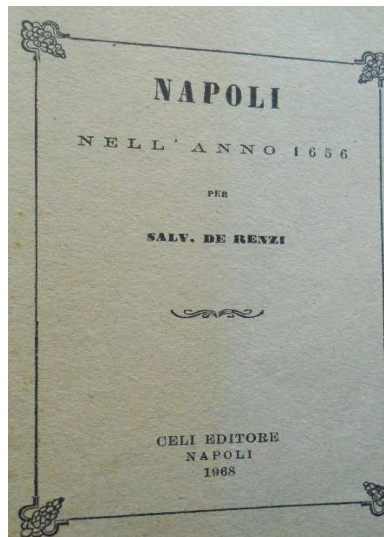
Documento prezioso quanto indispensabile per una ricostruzione dettagliata della pestilenza che imperversò ad Avellino e nel suo *hinterland* è l' "Historia del Contagio di Avellino" di Michele Giustiniani (1612-1679), riprodotta nel 1997 con una ristampa anastatica a cura del presidente dell'Accademia dei Dogliosi.

L'abate, nato nell'isola greca di Scio, ma vissuto per alcuni anni ad Avellino presso il cugino vescovo Bartolomeo, formula nell'opuscolo, dedicato a Francesca d'Avalos, madre del principe di Avellino Francesco Marino I Caracciolo, vari pareri sull'origine e sulle cause delle malattie che improvvisamente colpirono e privarono della vita un numero sempre crescente di persone a Napoli. Alcuni le attribuivano a un pesce putrefatto arrivato dal mar Baltico, "del quale, per esser venduto a vil prezzo, si satollava la gente bassa, che per lo più abitava nella contrada del Lavinaro"¹; altri sospettavano che fossero causate da "veleno sparso in polvere in vari luoghi della città da persone che vestivano d'abiti fatti alla moda"(pag. 4), nemiche dei signori spagnoli, che vennero immediatamente carcerate o trucidate, come disponeva la grida emanata il 30 maggio 1656 da Diego della Sala, principe di Carpignano e Preside della

¹ M. GIUSTINIANI, *Historia del contagio di Avellino*, Roma per Ignatio de' Lazzari, 1662, pp. 1-2.

Regia Udienza di Montefusco, capoluogo del Principato Ultra, al Governo di Avellino. Si pensò che queste malattie pestilenziali e contagiose potessero essere state diffuse da lane e panni provenienti dalla Sardegna trasportati con una nave da soldati, che già nel 1652 avevano infettato l'isola.

Anche nel libro del medico Salvatore De Renzi "Napoli nell'anno 1656", che prese le mosse dal Giustiniani, si manifestò molta incertezza circa la causa e la diffusione della peste prima a Napoli e quindi ad Avellino: venne confermata dallo studioso di Paternopoli l'ipotesi di una nave, partita però nel 1647 con un carico di cuoio e di pelli da Algeri per Valencia, dove si verificarono febbri sospette, seguite da morti. Dalla Spagna il morbo passò prima a Marsiglia, poi in Sardegna ed infine a Napoli, dove corse voce che la peste fosse stata portata per distruggere un popolo che otto anni prima con la rivolta di Masaniello aveva fatto tremare la Spagna. Dalla metropoli il morbo o contagio si diffuse per le province, eccetto la Calabria e il Leccese.



Frontespizio del libro di Salvatore De Renzi

Una profonda amarezza permea il racconto del Giustiniani, unitamente al rammarico che rimanessero inascoltati i suoi saggi avvertimenti e i consigli al Vescovo e agli amministratori della città per aver conosciuto gli effetti della peste, quando era stato a capo della diocesi di Aleria in Corsica nel 1652, tanto che il prelado preferì ritirarsi, in isolamento, nel seminario di Avellino, che sorgeva al largo dell'Annunziata (Piazza Libertà), al posto dell'odierno palazzo vescovile, per descrivere nella sua opera gli eventi nefasti. Dall'osservatorio privilegiato di testimone oculare, il Giustiniani non si riduce a puro e semplice *reporter* dei fatti, ma con lucida razionalità conduce un'analisi, sia pure limitata per quanto concerne il piano metodologico, alla ricerca delle cause che hanno prodotto effetti tanto calamitosi, concentrandosi sulla responsabilità degli

uomini (governo, Chiesa, popolo) e sulla loro capacità di affrontare una congiuntura così drammatica.



Micco Spadaro (1609/12-1675) Piazza Mercatello durante la peste del 1656" Napoli, Museo di San Martino.

Responsabile e previdente fu il comportamento di Francesco Marino I, il venticinquenne principe di Avellino, che, compresa immediatamente la grave temperie, pur trattenuto a Napoli per i suoi uffici di Gran Cancelliere presso la corte del viceré, si preoccupò di tenere lontano il flagello dalla sua città attraversata dalla Via Regia, che collegava i traffici commerciali di Napoli con la Puglia. Vietò il commercio in città e dispose che la dogana si spostasse fuori Porta Puglia, in località Puntarola, accogliendo solo i commercianti muniti del bollettino sanitario e impedendo l'entrata dei forestieri. Inviò in città i medici avellinesi, Vincenzo Grillo e Carlo Spatafora, proponendo anche la costituzione di una giunta, presieduta dal nuovo vescovo, monsignor Lorenzo Pollicini, per predisporre interventi efficaci ad arrestare la propagazione del contagio. Ma l'insipienza e l'imprevidenza delle autorità centrali -il viceré conte Garzia di Castrillo e il Preside della Regia Udienza di Montefusco - *"lasciando libero passaggio lungo la strada regia"* ai commerci per Napoli, frustrarono l'azione della giunta e fecero precipitare gli eventi. Gran parte della popolazione condivise questa decisione ritenendo il traffico commerciale vitale per l'economia cittadina. Un ruolo decisivo giocò la sottovalutazione del pericolo del morbo, attribuito a ostilità politiche e a lotte per il potere. Questo scatenò una folle caccia all'untore, di cui diede una testimonianza, con Alessandro Manzoni, anche il Parrino (1642-1708), che nel 1698 nelle *"Memorie"* scriveva *"bastava portare l'abito, le scarpe, il cappello, la cappa o qualche altra cosa differente dall'uso comune"*

dei cittadini, per correr pericolo di vita".²



Francesco Marino I Caracciolo

I cittadini furono esortati a fare atti di penitenza per allontanare il morbo: "centinaia di verginelle scapigliate col capo chino" uscivano dalle chiese dei Domenicani, dei Conventuali, degli Agostiniani e dei Cappuccini per radunarsi al Vescovato per recitare preghiere, ma l'affollamento favorì il diffondersi del contagio. Intanto, pur essendosi verificati i primi morti già dal mese di marzo, si raggiunse l'apice dell'irresponsabilità consentendo l'apertura il 4 giugno dell'annuale Fiera di S. Modestino, sempre molto affollata!

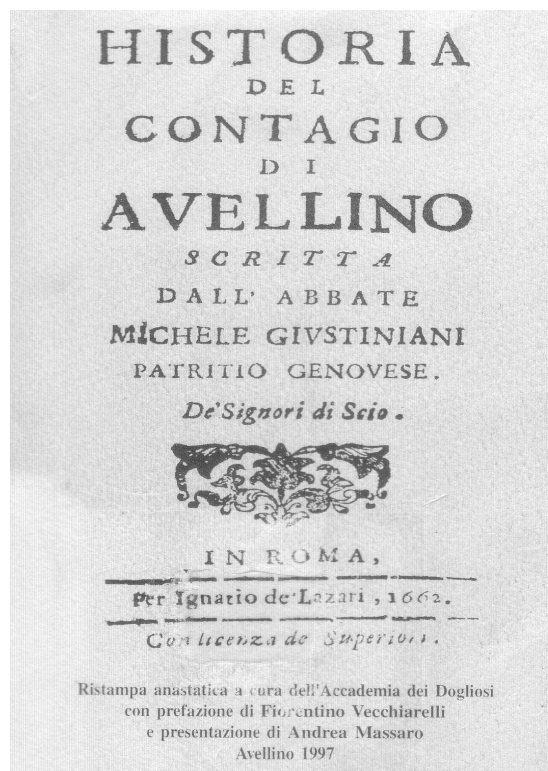
Né ebbero miglior sorte i tempestivi provvedimenti di Francesco Marino I al suo ritorno in Avellino il 10 giugno, che si scontrarono con l'irrazionale ostilità a ogni elementare misura preventiva da parte dei cittadini, offuscati dai pregiudizi e dalla convinzione della fanatica presenza degli untori. Le esiziali conseguenze di siffatto comportamento non si fecero attendere e l'11 giugno si ebbe il primo morto in Avellino: il "corriero" Marco Bruna, detto Barone, seguito da Marzullo Pagano, proprietario di un'osteria, e poi da altri al ritmo di tre quattro persone al giorno. I controlli divennero finalmente più rigorosi e il principe col denaro offerto dai cittadini agiati all'amministrazione comunale, comprò grano per le necessità dei più indigenti e un pezzo di terra di un tal Balombo (p. 70) da destinare a cimitero e vicino ad esso a San Leonardo ai piedi della collina dei Palombi fece allestire un lazzaretto, nel quale furono assistiti 1500 ammalati.

² Domenico Antonio PARRINO, *Compendio storico o sian Memorie delle notizie più vere e cose più notabili e degne di sapersi accadute nella felicissima entrata delle sempre gloriose truppe cesaree nel Regno ed in questa città di Napoli, 1708.*

Con l'impeto di un inarrestabile fiume in piena, il morbo "tracimava" in città, ma solo dopo la morte repentina del vescovo, avvenuta il 7 luglio per apprestare i rimedi spirituali, il popolo avellinese sembrò rendersene conto, ottemperando alle drastiche disposizioni del principe Caracciolo: i commerci con Napoli si tennero alla Puntarola fuori Avellino, tra le varie proibizioni, vennero imposte quelle di astenersi dal fare processioni straordinarie, seppellire morti in chiesa, di uscire o entrare ad Avellino senza autorizzazione. Per i contravventori vennero previste pene pecuniarie o la frusta.

Nessun rimedio però appariva in grado di arrestare l'epidemia, si mostrò inefficace e addirittura deleterio il ricorso a cerimonie religiose, accompagnate da pratiche penitenziali e devozionali esasperate, intrise di superstizione e di fanatismo: le processioni, alle quali il popolo partecipava assai numeroso, portando grosse e pesanti croci di legno e flagellandosi con catene e con spine, favorirono una recrudescenza del contagio.

Fu raggiunto il culmine con l'episodio del "miracolo", narrato sempre da Giustiniani, avvenuto l'8 agosto, quando il diacono Giuseppe Testa, affetto dal morbo, attribuì un improvviso e momentaneo miglioramento alla grazia della Madonna e volle raccontare di questa esperienza nella chiesa di S. Francesco, dove convenne una folla di ammalati, accompagnati da parenti o sostenuti da "*deboli bastoncelli,...* portati quasi cadaveri... *mezzo vestiti e con le bende cinte le fronti*", che con voci pietose supplicavano la loro guarigione.



Era inevitabile e facilmente prevedibile che il concorso di tante persone, in gran parte malate, avrebbe prodotto una diffusione a macchia d'olio del contagio, colpendo anche coloro che fino ad allora ne erano immuni e accrescendo lo sgomento della popolazione. *"... crebbe di giorno in giorno la quantità de' morti, ch'apena poteano supplire i beccamorti a sepellirli non meno che l'uno e l'altro Cimiterio a riceverli [...]. In tutte le parti della Città s'aumentavano i morti e rimanevano insepolti per non pochi giorni non senza gran puzzore e orrore de' vicini"*³. Perciò, essendo insufficienti le chiese, fu necessario aprire tre cimiteri per dare sepoltura ai morti, sempre più numerosi: il primo in prossimità del lazzaretto, il secondo nell'area dell'attuale via Terminio (che diventò la via dei Morti) e il terzo fuori Porta Puglia. Ma mancavano anche i becchini, per cui il principe fece grazia ai condannati per obbligarli a seppellire i cadaveri e in mancanza ordinò di bruciare i corpi in putrefazione per le strade.

La città precipitò nel caos; i fornai non panificavano né arrivavano derrate alimentari. In tale calamità Francesco Marino Caracciolo, girando intrepidamente a cavallo per Avellino, non fece mai mancare assistenza e aiuto alla popolazione, facendo portare conforto da persone che suonavano e cantavano e offrendo viveri e indumenti anche perché, cessati i traffici e i commerci, la città, che viveva di gabelle, cadde in estrema miseria.

Oltre agli sforzi e ai soccorsi del principe, che acquistava nelle farmacie di Napoli le medicine occorrenti, non si attenuò l'opera di assistenza e di carità di canonici e dei vari ordini religiosi. Anche il papa Alessandro VII (Fabio Chigi) offrì un aiuto spirituale pubblicando a metà di agosto un giubileo per impetrare per tutte le città colpite dal contagio la grazia con l'indulgenza e con la remissione dei peccati.

Dopo la micidiale *escalation* estiva il morbo, che arrivò a mietere 25.000 vittime in tutti i feudi dei Caracciolo, andò scemando a settembre, con la separazione dei sani dagli ammalati l'infezione, mentre a novembre la situazione era sotto controllo talché il 9 dicembre nella chiesa del monastero delle monache della Madonna del Carmine, superbamente addobbata, costruita dall'avo Camillo Caracciolo come Pantheon della famiglia, fu celebrata, alla presenza del principe e della corte, una messa solenne con un Te Deum di ringraziamento per la Madonna, protettrice della città. Il principe fece distribuire danaro e vestiti ai bisognosi e ai poveri e fece festa per tre sere in città con luminarie e spari di mortaretti. Avellino fu dichiarata immune dal contagio, ma ancora per alcuni mesi rimasero in vigore a scopo cautelare i divieti e le misure contumaciali (*"con prohibitione del commercio con forestieri fino a nuova risoluzione per non alterare lo stato prospero dei cittadini"*)⁴. La letale peste

³ M. GIUSTINIANI, op. cit., pp.119-120.

⁴ M. GIUSTINIANI, op. cit., p. 223.

nera era stata sconfitta, ma la città aveva pagato un prezzo altissimo: secondo Giustiniani, da 10000 abitanti fu ridotta a soli 2.500.

Ma Francesco Marino provvide subito a dare un nuovo look alla città mirando alla sua espansione urbanistica, non solo facendo restaurare ed abbellire dal famoso architetto Cosimo Fanzago (1591-1678) i monumenti danneggiati dagli eventi calamitosi, ma commissionando la costruzione di chiese, monumenti, statue e rimodellando il disegno della piazza Centrale con un sapiente e radicale intervento sulla Dogana dopo la terribile peste.



La lapide di marmo, apposta al centro dell'edificio dopo i lavori di restauro, ricorda proprio l'instancabile opera del principe a favore dei suoi concittadini:

“VETVSTATE PENE COLLAPSAM - HANC CERERIS ARCEM - NE GRASSANTE LVE - GRASSETUR ET FAMES - ELEGANTIUS INSTAVRAVIT - FRANCISCUS MARINUS CARACCIOLUS”.⁵

Agli inizi del settecento la città cambiò radicalmente volto perché il castello, rimasto pressoché abbandonato a causa dei gravi danni, venne sostituito dal nuovo palazzo dei principi al largo dell'Annunziata.

⁵Traduco: “Francesco Marino Caracciolo volle ricostruita più bella questa dimora di Cerere quasi andata in rovina per la vetustà affinché, infuriando la peste, non infierisse anche la fame”.